



Il "Che Guevara"

controlacrisi.org

di 07 febbraio 2012 - 07 febbraio 2012

miogiornale.com

RINVIO MANIFESTAZIONE FIOM

06/02/2012 di stefano galieni (controlacrisi)

Come prevedibile e a causa del maltempo che imperversa in tutto il Paese la grande manifestazione organizzata dalla Fiom per sabato 11 febbraio viene rinviata. In diretta a partire dalle ore 12 di domani martedì 7 febbraio, su www.fiom.cgil.it potrete seguire la conferenza stampa in cui si definirà la nuova data della mobilitazione. Controlacrisi aggiornerà in tempo reale

Art. 18, la Cisl vuole "una robusta manutenzione"

05/02/2012

"Se l'articolo 18 è un ostacolo per alcune inefficienze parliamone. Siamo disponibili ad una robusta manutenzione ma non all'abolizione che indebolirebbe le tutele dagli abusi e dalle discriminazioni". Il conto alla rovescia stavolta è stato più lungo del solito, ma l'ammiccamento della Cisl alla fine è arricciato. Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl in una intervista sul Sole 24 Ore apre allo sfioramento della madre di tutte le tutele, la norma sulla giusta causa. "Tirare fuori dall'area dell'articolo 18 questioni come i licenziamenti economici", dice Bonanni. Il governo, aggiunge, "fa bene a stimolare e a chiedere di più ma sarebbe un errore irridere o scavalcare le parti sociali" anche perchè, secondo il sindacalista non si può dire che sia l'art.18 a frenare gli investimenti stranieri. "Da anni - dice rivolto al premier - parlo con gli investitori di tutto il mondo e non ho mai sentito dire che non investono in Italia a causa dell'articolo 18" e "spero che il governo non faccia l'ennesima sceneggiata con la Ue per evitare di affrontare i veri nodi che ostacolano gli investimenti" dalla lentezza della giustizia, ai costi troppo elevati di energia e servizi locali, alla difficoltà di accesso al credito. Il governo, insomma, "non sia più realista delle imprese, che considerano una robusta manutenzione la scelta più idonea". Quanto agli altri temi, Bonanni sottolinea che "sta emergendo un'indicazione univoca su temi come l'apprendistato o il contratti di inserimento, su come utilizzare al meglio il lavoro somministrato, mettendo all'angolo le forme surrettizie di flessibilità come le false partite Iva". Altro punto di accordo il "restyling" delle forme di sostegno al reddito dove si può arrivare "a soluzioni anche drastiche per assicurare che il periodo in cui si usufruisce di un ammortizzatore sociale venga usato per l'aggiornamento professionale, fino alla perdita dell'indennità in caso di rifiuto di un lavoro".

LAVORO: CAMUSSO, MANUTENZIONE ART.18 NÈ GIUSTA NÈ NECESSARIA

06/02/2012

«Una manutenzione dell'articolo 18 intesa come diminuzione della sua efficacia non è giusta e nemmeno necessaria». Così, dai microfoni, di Radio Popolare, il Segretario generale della Cgil Susana Camusso replica alle proposte avanzate da Cisl e Uil. «La cosa che ci preoccupa più di tutte è l'idea che da un confronto sul mercato del lavoro e sul tema fondamentale del dualismo del mercato del lavoro e della precarietà si è passati a una discussione su come indebolire le tutele dei lavoratori», aggiunge.

Se il governo attacca l'articolo 18 sarà sciopero generale

06/02/2012 di Nicola Nicolosi (Cgil.it)

Le prime informazioni relative al confronto tra Governo Monti e OO.SS. sulla riforma del mercato del lavoro mi portano a dare un giudizio negativo sui contenuti della proposta e sul metodo adottato.

La Ministra Fornero sostiene che il governo andrà avanti nel suo progetto anche senza accordo con le parti sociali. La Ministra parte da una presunzione, che il governo dei migliori metterà ordine in un Paese in preda al disordine e che loro sono impegnati a cambiare il "ciclo della vita".

Per un Governo che dovrebbe durare al massimo fino alla primavera del 2013 l'umiltà del voler costruire "l'uomo nuovo" nell'epoca della "rinnovata modernità" mi pare un'ambizione smisurata. Tutto questo è possibile perchè la politica ha rinunciato al proprio ruolo e alla propria missione. La riforma del mercato del lavoro è necessaria per ridurre quelle 46 forme di assunzione che la cultura neoliberaista ha imposto negli anni '90 e nel primo decennio di questo nuovo millennio.

Questa ossessione della flessibilità ha creato in Europa un mostro: il 49% degli occupati ha un lavoro variamente precario, sono circa 100 milioni.

Per non parlare di circa 70 milioni di lavori con scarsità professionale e circa 26 milioni di disoccupati. La situazione in Italia non è dissimile al resto d'Europa.

Per questo serve la riforma, per dare sicurezza, certezza, capacità di inclusione sociale, per dire BASTA alla precarietà, e dare un futuro, oggi, ai nostri giovani.

Invece, il Governo Monti, in continuità con le politiche di Berlusconi e con la cultura neoliberaista, propone la vecchia ricetta, di mettere i giovani in cerca di lavoro contro altri lavoratori più anziani considerati privilegiati.

E' già successo con le pensioni, e siamo stati sconfitti sul piano sindacale; sta riproducendosi sul tema della flessibilità del lavoro in uscita, con l'introduzione di una indennità di licenziamento.

Il sindacato unitariamente deve dire NO! a queste proposte. La CGIL deve operare con CISL e UIL per fermare questo disegno del Governo Monti.

Il licenziamento senza giusta causa e giustificato motivo è un fatto di inciviltà giuridica che consideriamo inaccettabile. La "reintegra" decisa dal giudice a fronte di ingiustizia la vogliono abolire, cancellare, per favorire ancora una volta l'impresa che è corresponsabile dell'attuale crisi economico - finanziaria.

Lo stesso messaggio, con il voto di ieri in Parlamento, sulla responsabilità civile del magistrato è un ulteriore e grave attacco all'autonomia della Magistratura. L'inciviltà giuridica avanza, così i giudici difficilmente si metterebbero contro l'impresa e favorire le giuste ragioni del lavoratore licenziato senza giusta causa.

Cosa fare come Sindacato?

La Ministra Fornero usa la metafora del treno che sta passando con la modernità e con le necessarie riforme, e quindi il treno va preso in corsa.

Noi questo treno metaforicamente lo dobbiamo ostacolare, perchè porterebbe ulteriori divisioni e riduzioni dei diritti per chi lavora! Chi ha stabilito che quello è il treno giusto? Il treno neoliberaista ha già prodotto ingiustizia, disuguaglianza, povertà, arretramenti dello stato di civiltà nel mondo, ha prodotto la crisi attuale!

Inoltre il Governo Monti e le Istituzioni europee hanno assunto la visione politica che i lavoratori "hanno vissuto al di sopra dei loro mezzi" e che "le retribuzioni sono aumentate più velocemente della produttività".

Questo assunto ha l'obiettivo di indebolire la contrattazione collettiva e le politiche redistributive per far aumentare la domanda in un Paese sempre più depresso economicamente e politicamente.

Dopo tre anni di grandi lotte condotte dalla nostra Organizzazione contro le politiche economico-sociali del Governo Berlusconi, non possiamo consentire a Monti ciò che non abbiamo concesso in precedenza.

Queste scelte vanno contrastate! Se nei prossimi giorni si dovesse arrivare a decisioni che cancellano l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, o che vengano apportate modifiche peggiorative, la nostra risposta deve essere immediata, meglio se unitaria; la CGIL non può "subire" senza "reagire".

Ad una decisione autoritaria, su un tema così importante, dobbiamo rispondere con lo sciopero generale e costringere il Governo Monti alle dimissioni per arrivare a libere elezioni e ridare al nostro Paese il diritto di decidere chi deve governare.

Oggi siamo un Paese a democrazia sospesa; il rischio è la transizione alla postdemocrazia. Alla CGIL il compito di difendere la Costituzione anche da un Parlamento sempre più delegittimato.

(Nicola Nicolosi è segretario nazionale della CGIL)

FORNERO BLINDATA A TORINO IL PRC LA CONTESTA

06/02/2012 di ezio locatelli (controlacrisi)

«Se i ministri dell'attuale governo, per partecipare alle iniziative di rappresentanza - così come oggi è accaduto alla ministra Fornero -, hanno bisogno di ricorrere alla blindatura delle piazze e delle vie limitrofe allora vuol dire che sanno di godere di nessun seguito e consenso, se non nei palazzi del potere - ha dichiarato Ezio Locatelli, segretario provinciale di Torino Prc/FdS - "Comunque sia questa mattina la contestazione alla Fornero c'è stata in quanto "ministra pasdaran" di un governo che usa le crisi per tagliare diritti, aumentare la precarietà, introdurre la libertà di licenziamento». Ha poi proseguito: «La contestazione è stata rivolta anche al presidente della giunta regionale, il leghista Cota, per il taglio dei fondi del diritto allo studio. Questi signori del governo possono certo pensare di rimanere distaccati dal mondo reale, ma non riusciranno a lungo a sfuggire al malcontento e alla protesta che si va diffondendo in conseguenza delle loro politiche anti-sociali».

LA SOFFERENZA DI FASSINA

06/02/2012

Giorni difficili per Stefano Fassina. Difficilissimi. Sostenere un Governo nemico del popolo è complicato per i berluscones, figuriamoci per i socialdemocratici che hanno solide basi per comprendere quanto accade. Noi a quelli del PD glielo avevamo detto che sarebbe finita così, e forse il povero Fassina l'aveva pure capito fin dall'inizio. Peccato però che il giorno in cui D'alema Veltroni e Letta si sono uniti come un sol pugno per sostenere il Governo tecnico ogni sua speranza è stata distrutta. Un vero dramma, essere costretti a sostenere un Governo di destra che non fa nemmeno finta di esserlo. Un Governo che tratta i giovani come avrebbe fatto Brunetta! Che massacra i pensionati ed i lavoratori peggio di Sacconi. A differenza di Letta o Veltroni che non hanno nessuna remora nel consegnare senza se e senza ma le redini a Monti, lui, il giovane e promettente Fassina, a questo gioco non ci sta. Prova a tirare il freno, urla di cambiare strada, ma oramai è troppo tardi. Così, nel mentre giorno dopo giorno il Governo Monti si dimostra per quello che è, Fassina è costretto a intervenire. «Ancora una volta, oggi, il Governo descrive in termini empiricamente infondati il mercato del lavoro italiano». Dice Fassina in una breve nota. «È molto preoccupante - continua ancora il responsabile lavoro del PD - l'insistenza su parole come 'apartheid' e 'iper-garantiti', il lessico tipico della destra. Chi sarebbero - scrive ancora Fassina - i segregazionisti? Chi sarebbero gli iper-garantiti? Sarebbe utile se il Governo fornisse un elenco delle tipologie alle quali fa riferimento. Ormai dovrebbe essere chiaro al Governo - conclude Fassina - che il Pd ha una visione alternativa alla destra. Insistere con tale analisi infondata ci porta fuori strada». Peccato per davvero, capiamo la sofferenza umana, ma fuori strada non c'è andato il Governo Monti ma il PD che lo sostiene. Il problema vero che ha il PD è che Monti sa benissimo qual'è

la strada che deve percorrere come la direzione tracciata concordata a Bruxelles. Complicato spiegarlo nelle sezioni le prossime settimane... auguri.

Crisi, la Grecia a un passo dal default

07/02/2012 (ansa)

(ANSA) - ROMA, 7 FEB - L'Ue incalza la Grecia: il tempo è scaduto, riforme o default. Senza un accordo, per il quale tornano a riunirsi oggi governo e partiti, la troika Ue-Bce-Fmi non darà infatti il via libera ai nuovi aiuti da 130 miliardi. E il nuovo sciopero generale di 24 ore ad Atene non semplificherà le trattative. A Berlino oggi il discorso della cancelliera Merkel sul futuro dell'Europa.

Grecia: annunciati licenziamenti di 15mila dipendenti pubblici

07/02/2012 (adnkronos)

Atene, 6 feb. (Adnkronos/Dpa) - Il governo greco cede alle richieste dei creditori internazionali e decide il licenziamento di 15mila lavoratori del settore pubblico entro la fine del 2012. L'annuncio è stato fatto dal ministro per le riforme del settore pubblico, Dimitris Reppas, mentre continuano i colloqui tra il governo greco e i negoziatori della Ue, del Fmi e della Bce per il secondo pacchetto del salvataggio.

ULRICH BECK: Il rischio globale che minaccia il capitalismo

07/02/2012 (Repubblica)

Nel gennaio 2009, all'inaugurazione di un nuovo, sontuoso edificio della London School of Economics, la regina Elisabetta II si è rivolta all'intelligenza del mondo economico, riunita per l'occasione, con una domanda tanto innocente quanto insidiosa - la stessa che il mondo intero si pone senza ricevere risposta: come mai nessuno di voi ci ha avvisati del rischio di tracollo dei mercati finanziari?

Di fatto, se è vero che le grandi banche e i loro manager non sono stati all'altezza, hanno fallito anche i teorici del rischio in campo economico. Nella tragicommedia rappresentata dal vivo su tutte le scene mondiali, in una successione di scompigli e trasformazioni che sembra non aver fine, i liberisti duri e puri hanno compiuto un percorso di conversione, dalla fede nel mercato alla fede nello Stato - e ritorno! Stanno chiedendo, anzi elemosinando la grazia di interventi statali: una prassi che pure hanno sempre condannato, finché è durata l'effervescenza dei profitti. Quando negli anni 1930, al tempo della prima crisi economica mondiale, Keynes tentò di decifrare i segreti dell'economia, il suo pensiero si soffermò sulla distinzione tra rischio e non conoscenza.

Parlando di "conoscenza incerta" non mi limito a distinguere tra le cose che sappiamo con sicurezza e quelle solo probabili. Ad esempio, il gioco della roulette non è soggetto all'incertezza intesa in tal senso (...). Il significato che attribuisco a quest'espressione è lo stesso di quando diciamo di essere incerti su quali saranno, tra vent'anni, i rischi di una guerra europea, il prezzo del rame o il tasso di sconto (...). Per questioni del genere non esiste una base scientifica sulla quale fondare un qualsivoglia calcolo delle probabilità. Semplicemente, non ne sappiamo nulla». A conclusione di quanto sopra, Keynes riteneva mistificatorie le teorie

economiche dominanti, che a suo parere avrebbero rischiato di provocare una catastrofe se applicate concretamente alla realtà mondiale.

Esattamente quello che è successo. L'inadeguatezza di ampi settori della scienza economica sta essenzialmente nel loro modo di rapportarsi a ciò che non fanno. La scienza economica del laissez-faire vive, pensa e conduce le proprie ricerche in una sfera ideale di rischi calcolabili, e semplicemente non vuol prendere atto che la sua marcia trionfale ha generato un mondo di incognite imprevedibili, con un potenziale di eventi catastrofici impossibili da arginare.

Quando il rischio è percepito come onnipresente, le reazioni possibili sono tre: l'ignoranza, l'apatia o la trasformazione. La prima è caratteristica della moderna economia del laissez-faire; la seconda si estrinseca nel nichilismo post-moderno; la terza costituisce il tema della mia teoria sulla «società mondiale del rischio» (Weltrisikogesellschaft). In relazione al rapporto con la conoscenza e la non conoscenza nel mondo moderno, ho individuato due fasi: quella semplice (la prima), e una seconda fase riflessa. Nella prima fase si presuppone un futuro simile al presente, per cui si ritiene di poter gestire l'incertezza autogenerata grazie al perfezionamento dei modelli matematici di rischio, migliorando così sempre più i livelli di sicurezza dell'economia e della società.

La seconda fase, che paradossalmente è un effetto collaterale dei precedenti successi, deve confrontarsi con una serie di incognite incalcolabili, le quali annullano le basi stesse di un approccio razionale al rischio - attraverso il calcolo delle probabilità, gli insegnamenti desunti dall'esperienza di passati incidenti, l'applicazione dei modelli del presente a scenari futuri, i principi assicurativi). Da qui nasce il «capitalismo mondiale del rischio», che è votato al fallimento. Lo dimostra, tra l'altro, un semplice parametro economico: esso opera al di là di ogni possibile copertura assicurativa (privata). In questo senso le grandi banche presentano un'analogia con le centrali nucleari: i loro profitti sono privati, mentre i costi delle catastrofi potenziali o reali - di portata inimmaginabile - si scaricano sulle spalle dei contribuenti.

L'insipienza autoprodotta (manufactured non-knowing) dalla marcia trionfale globale della prima modernizzazione presenta quattro caratteristiche:

1) In un mondo globalmente interconnesso i suoi effetti, non solo economici ma anche sociali e politici, non sono ormai più arginabili. Perciò non si può più vedere nell'incombente tracollo dei mercati finanziari e dell'economia mondiale solo un deplorabile frutto del caso, o magari un guasto che in futuro si possa evitare, o almeno aggiustare con opportune riparazioni tecniche o perfezionamenti matematici - e non invece un fenomeno immanente al sistema del capitalismo mondiale del rischio.

2) In linea di principio, le conseguenze sono incalcolabili. Si cerca di migliorare il grado di razionalità delle decisioni in campo economico, rifiutando però di vedere che il diavolo non si nasconde nelle decisioni in quanto tali, bensì nelle loro conseguenze, potenzialmente catastrofiche.

3) Queste conseguenze non sono indennizzabili. Il sogno di sicurezza della prima modernizzazione non escludeva i danni (anche di vasta portata); ma proprio il verificarsi di incidenti rendeva possibile un processo di apprendimento su come affrontare le manufactured uncertainties - le incognite autoprodotte. Mentre oggi viviamo in un capitalismo mondiale del rischio sul quale incombono catastrofi tali da far apparire assurda qualunque ipotesi di risarcimento (assicurativo); e che dunque vanno prevenute con ogni mezzo, poiché metterebbero a repentaglio la sopravvivenza (economica) di tutti. Quando ci ritroveremo con un cambiamento climatico irreversibile, una catastrofe economica o la disintegrazione dell'euro, sarà ormai troppo tardi. A fronte di questo nuovo livello qualitativo di una minaccia che ci riguarda tutti, senza più limiti in senso sia economico che sociale e politico, la razionalità degli insegnamenti tratti dall'esperienza perde la sua validità; e a sostituirla subentra il principio di precauzione e prevenzione.

4) A dominare è oggi la non conoscenza, che si presenta in diverse sfumature: dall'«ancora non si sa» (quindi una condizione superabile grazie a un impegno scientifico più massiccio e qualitativamente migliore) all'ignoranza volutamente coltivata, passando per l'insipienza consapevole, fino all'«impossibilità di sapere». Al confronto anche l'ironia socratica - «so di non sapere nulla» - appare inoffensiva. Siamo costretti a muoverci e ad affermarci in un mondo ove non abbiamo idea di tutto ciò che ignoriamo; ed è proprio da qui che nascono pericoli dei quali non sappiamo neppure con certezza se esistano o meno! A questo punto svanisce anche il confine tra pubblico isterismo e responsabilità politica.

Prima della crisi finanziaria, gli esperti economici e politici asserivano di avere su tutto conoscenze precise e di tenere in mano la situazione. Ma all'improvviso, una volta esplosa la crisi finanziaria, non sapevano più nulla (senza però confessarlo in pubblico, e neppure a se

stessi). E' stata proprio la crisi dei mercati finanziari globali a porre drammaticamente davanti agli occhi dell'opinione pubblica la dinamica sociale e politica dell'insipienza.

L'interazione tra non conoscenza, fiducia e rischio ha un ruolo centrale nella dinamica politica: l'incapacità di sapere, pubblicamente esperita e riflessa, mette a repentaglio la «sicurezza ontologica», o in altri termini, la fiducia nelle istituzioni di base della società moderna, così come nella scienza, nell'economia e nella politica, che dovrebbero essere garanti di razionalità e sicurezza. Di conseguenza, il giudizio su queste istituzioni è drasticamente mutato: non più fiduciarie, ma entità sospette. Se prima erano viste come responsabili della gestione del rischio, oramai sono sospettate di esserne la fonte.

Chi vedesse in questo un pessimismo millenarista neospengleriano non avrebbe compreso il punto che per me è cruciale: la distinzione tra la nozione di rischio e la catastrofe dev'essere ben chiara. Rischio non vuol dire catastrofe, ma proiezione del suo scenario nel presente, con l'obiettivo di evitarla. Il futuro di là da venire rimane fuori dalla nostra portata. Oggi non è più possibile costruire uno scenario del futuro desumendolo dal presente.

Dobbiamo «metterlo in scena», renderlo visibile prima che si materializzi. Il dramma della minaccia di un tracollo dell'economia mondiale si svolge quotidianamente davanti ai teleschermi nei tinelli di tutto il pianeta. Ma questa drammaturgia mediatica dei rischi catastrofici ha scatenato una mobilitazione, storicamente senza precedenti, dell'opinione pubblica mondiale, di movimenti sociali e di attori politici nazionali e internazionali.

Tutti si guardano intorno alla ricerca di un contropotere. Ma neppure affiggendo annunci del tipo «Chi l'ha visto?» avremo qualche probabilità di trovare il soggetto rivoluzionario.

Ovviamente ci si sente meglio quando si ricorre a tutti i mezzi disponibili per fare appello alla ragione. Si potrebbe anche fondare da qualche parte un ennesimo centro di discussione («commissione etica») per la soluzione dei problemi mondiali. O tornare a ravvivare la speranza nel discernimento dei partiti politici.

Ma se alla fine tutto questo si rivelasse insufficiente per incitare a un'azione politica di contrasto, ci rimane una risorsa: la coscienza delle ripercussioni politiche della società mondiale del rischio. Ma oramai è la stessa incalcolabile portata dei rischi globali ad assumersi in proprio il ruolo finora svolto dai loro critici. La questione della crisi del capitalismo è onnipresente. Perciò si pone in maniera più pressante, e magari con qualche chance in più, il problema di indicare nuove vie, all'interno e persino in alternativa al capitalismo.

Non si avverte forse la necessità di una riforma ecologica e sociale della (o nella) seconda modernizzazione, ponendo al centro i valori e i problemi della giustizia e della sostenibilità? Oggi questo pubblico brainstorming è impersonato dal movimento Occupy Wall Street. Il diktat degli onnipresenti rischi finanziari ha impartito ai comuni cittadini qualcosa come un corso accelerato sulle contraddizioni del capitalismo globale; e l'impossibilità di sapere di esperti e politici è ormai condivisa dal pubblico, con crescente impazienza, davanti alla necessità di un deciso cambio di rotta, a livello sia nazionale che internazionale, nell'interazione tra economia, società e politica.

L'onnipresenza di incognite incontrollabili richiama una prevenzione di stato. E' vero che il ritorno a un'economia statale di piano non è proponibile. Ma neppure si può ignorare che oggi, davanti al rischio di una nuova crisi economica mondiale di vasta portata, la «sovranità del mercato» rappresenta una minaccia esistenziale senza precedenti. In altri termini, quest'esperienza storica insegna che il progetto neoliberista - di riduzione dello Stato ai minimi termini - è fallito; e in controtendenza ad esso si fa sempre più forte il richiamo alla responsabilità statale, a fronte di un'economia mondiale che produce vortici di incertezza incontrollabili, mettendo a rischio la vita di tutti.

Da tutto questo, al di là dei messaggi negativi, emerge una buona notizia. L'egoismo, l'autonomia, l'autopoiesi, l'isolamento del sé rappresentano i concetti chiave attraverso i quali la società moderna descrive se stessa. Ora, la logica del rischio globale va intesa secondo il principio esattamente opposto, quello dell'apprendimento involontario. In un mondo di contrasti inconciliabili, in cui ciascuno gira intorno a se stesso, il rischio mondiale pone in primo piano l'imperativo, non voluto né intenzionale, della comunicazione.

Il rischio finanziario pubblicamente recepito costringe alla comunicazione soggetti che altrimenti non vorrebbero avere nulla a che fare gli uni con gli altri; e impone costi ed impegni a chi fa di tutto per evitarli - e non di rado ha dalla propria parte le leggi in vigore. In altri termini: la fusione globalizzata della non conoscenza e del rischio di sopravvivenza impone di accantonare la pretesa di autosufficienza di culture, lingue, esperti, religioni e sistemi politici, e cambia l'agenda nazionale e internazionale; ne rovescia le priorità, aprendo l'orizzonte al sogno di scelte alternative - come ad esempio la tassa sulle transazioni finanziarie, che ancora

poco tempo fa passava per inapplicabile e ridicola.

Ma a questo punto, la hegeliana astuzia della ragione non è la sola ad avere una chance. Potrebbe averla anche uno scenario alla Carl Schmitt - l'emergenza assurta a normalità - favorendo la ripresa del nazionalismo e la xenofobia, chiaramente osservabili, e non solo nell'Eurozona. La possibilità che queste due dinamiche contrastanti - Hegel e Schmitt - possano unirsi tra loro trova conferma nel modo in cui Angela Merkel collega europeismo e nazionalismo, in base al modello di un euronazionalismo tedesco, da lei eretto a parametro del risanamento dell'Europa dalla «malattia greca».

Ma a parlare questo stesso linguaggio è anche la duplicità dei rapporti tra due potenze mondiali, gli Stati Uniti e la Cina. Gli Usa si sono lasciati ipotecare dalla Cina, che in quanto Paese finanziatore è profondamente coinvolta, con i suoi vitali interessi nazionali, nel superamento della crisi del debito di Washington. Così questi due Paesi sono al tempo stesso incatenati l'uno all'altro per la propria sopravvivenza economica, e rivali in lotta tra loro per la conquista del potere mondiale.

(Traduzione di Elisabetta Horvat)

Treni notte, tanta solidarietà ieri al "binario 21"

05/02/2012 di fabio sebastiani

Wagon Lits, ovvero treni-notte: dall'8 dicembre sulla torre faro della stazione Centrale contro i licenziamenti. Nonostante la neve e il gelo, i lavoratori non demordono. E nemmeno la solidarietà, che ieri ha preso forma di un sit in a piazza Cairoli al grido di "Siamo tutti sulla torre". Una manifestazione organizzata dal comitato "Binario 21 chiama Italia". "Sosteniamo i lavoratori che rischiano di perdere il posto, ma anche i trasporti a prezzi sostenibili, un diritto di tutti i cittadini", dice Elena Bellini, padovana, responsabile della comunicazione del comitato. "La sera dell'8 dicembre ero alla stazione di Milano, ho visto la prima manifestazione degli operai dei treni notte, mi è venuto spontaneo appoggiarli", aggiunge. Oliviero Cassini e Stanislao Focarelli (al momento del loro turno, ndr) sono sulla torre perché vogliono difendere il loro posto di lavoro, che Trenitalia ha messo in discussione con la forte riduzione del servizio sui treni notte, ma anche il principio del "servizio universale", ovvero il diritto alla mobilità per tutti i cittadini.

Dietro questa brutta vicenda della soppressione dei treni-notte c'è il posto di lavoro di circa 800 addetti e, guarda caso, la cosiddetta legge del mercato. O meglio, ciò che Trenitalia ritiene più conveniente per l'azienda: favorire da una parte Alitalia e cedere parte del servizio alle ferrovie francesi.

Tra gli altri, durante il sit in hanno parlato il consigliere provinciale Massimo Gatti, il presidente del consiglio comunale Basilio Rizzo, il consigliere regionale Giuseppe Civati e Paolo Limonta, delegato ai rapporti con la città della giunta milanese, che è decisa ad ottenere dal ministero dello Sviluppo almeno un tavolo di discussione.

Sotto la torre del "binario 21" sono passati in tanti. Cittadini, politici, sindacalisti: il consigliere regionale di Sel e attore Giulio Cavalli e persino Elio e Rocco Tanica di "Elio e le storie tese".

Sedici morti! Professori o cialtroni?

05/02/2012 di stefano galieni (controlacrisi.org)

Un morto ogni 3 ore. Capita in Italia, sotto il governo dei tecnici e dei professori così impegnati a disquisire di spread, di riforma del mercato del lavoro, di abolizione delle tutele, di acquisto di cacciabombardieri e di cannoni per le prossime guerre. In 48 ore 16 vittime in gran parte dovute al freddo, molti colpevoli di essere poveri, senza casa o senza riscaldamento, di essere anziani in un Paese che non sopporta di dover aiutare chi è più vulnerabile. Eccola la grande potenza mondiale, il Paese che sta uscendo dalla crisi, quello che acquista nuova credibilità in Europa, quello che manda in galera chi contesta la Tav ma lascia rinchiusi in vecchi treni

migliaia di lavoratori. Sono questi i professori appoggiati in maniera quasi unanime in parlamento, pronti a spiegarti che è l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori ad allontanare gli investimenti e non l'assenza di infrastrutture, di un piano industriale, di ricerca e di risorse per costruire futuro. Professori? E che dire del ministro dei trasporti che non trova neanche il tempo di occuparsi della malagestione di Trenitalia, del ministro dell'Interno che sembra vivere su altro pianeta, di un Presidente della Repubblica rinchiuso al calduccio nel suo Quirinale. E che dire alla signora Fornero? Non le viene in mente che l'assenza di un vero sistema di welfare è alla base dei tanti disagi sociali che emergono tragicamente durante emergenze del genere? Ci aspetta un'altra settimana di freddo almeno, altri giorni di gelo e di vittime annunciate, altre giornate in cui amministrazioni insipienti e incapaci si daranno allo scarica barile per rimpallarsi responsabilità. Sì certo, tutto accade per inefficienze che si trascinano da anni, decenni e governi, ma la discontinuità col passato non esiste e non è mai esistita. Che se ne renda conto chi continua a sostenere banchieri e tecnici privi di anima, capaci di piangere a comando o di presentarsi seri e compiti ma cialtroni nel profondo, come chiunque ha come unico scopo nella vita il profitto

Il bene comune, la comunità e De Magistris. note sul convegno a Napoli sui beni comuni

05/02/2012 di FRANCO PIPERNO

C'era di tutto o quasi, quel pomeriggio di sabato 28 gennaio a Napoli, nella sala del cinema-teatro Politeama, per l'appuntamento con De Magistris.

Intanto, all'ingresso, fuori dalla porta, come d'abitudine, tenuti a bada dalle guardie municipali, i disoccupati organizzati -- reincarnazione degli antichi lazzari -- che narravano, con la nuda e rituale presenza, l'impresa a loro riuscita : come rendere la ricerca del lavoro un mestiere malpagato ma certo tra più stabili che offra il mercato globale a Napoli.

Dentro, in platea e nei loggioni, l'osservatore attento poteva distinguere ad occhio, dall'abbigliamento, la borghesia delle professioni, le elite operaie senza classe operaia, le femministe di seconda generazione, gli intellettuali modernizzatori - i "begriffi" napoletani, curiosità locale come i nodini di bufala- ancora accecati dai Lumi francesi e acciacciati dal naufragio della rivoluzione partenopea del '99. Nè mancavano i reduci del '68, attempati e melanconici, con quei loro occhi carichi di una fiducia senza speranza; i militanti tenebrosi dei centri sociali, in particolare veneti, romani e campani; gli effervescenti studenti dell'Onda; qualche urbanista smarrito. Era anche presente, come ormai è d'uso, un team, dirò così, di tecnici, accademici del diritto, intenti a delineare un quadro giuridico che faccia posto alla "democrazia partecipata o deliberativa"; andando, in questo modo, inevitabilmente oltre, non senza qualche reverenziale timore, la costituzione della repubblica italiana; in modo che la democrazia partecipata, imbottita di plebisciti -- pudicamente chiamati referendum -- diventi un corroborante della esangue democrazia rappresentativa.

Ma, soprattutto, v'era tanto ceto politico intento a fare il suo mestiere, in cerca di migliore occupazione, alla caccia spasmodica di consenso per l'alternativa di governo, per i posti di rappresentanza del popolo di centro-sinistra nei prossimi comizi elettorali. Si può ben dire che, malgrado la presenza dei sindaci sul palcoscenico stesse lì a ricordare la città piuttosto che la nazione, era questa la componente politicamente egemone, quella che conferiva una aura salvifica all'appuntamento; e questa aura, va da sé, si specchiava nel volto e nelle parole di Niki Vendola, Stupor Apouliae, candidato "alternativo autentico" a Palazzo Chigi. La sua oratoria quasi colta, modulata da climax ascendenti e discendenti, in un teatro con una acustica perfetta, fluttuava tra le volte qualche pò conventuali della sala come un canto ammaliante di sirena.

Non c'era, per la verità, Luxuria; e mancavano pure i dirigenti del PD nazionale, campano e napoletano; inoltre i sindaci delle città settentrionali avevano prudentemente evitato quel pubblico appuntamento. E tuttavia queste assenze apparivano leggere rispetto al vuoto prodotto dall'assenza, questa sì ben più ingombrante, dei luoghi propri di Napoli, i suoi antichi Quartieri.

Beni comuni e comunità.

Questa assenza privava di fondamento materiale tutta la verbosa discussione sui beni comuni; risolta, infatti, con la riproposizione, negli interventi finali, della legittimità, per il municipio, di possedere aziende pubbliche —che è ben difficile far rientrare tra i beni comuni. Insomma si avvertiva una sproporzione materiale tra temi e soggetti che li trattavano, quasi si fosse davanti ad una imperizia dei corpi.

Il punto è che il concetto di bene comune, perché riaffiori nella memoria comune, nel senso comune, deve incarnarsi in forme riconoscibili; in altri termini bisogna mostrare di quale comunità quel bene è il legame. Infatti, i beni comuni esistono solo dentro la relazione comunitaria: non v'è bene comune senza una comunità che lo definisca e lo viva in quanto tale— altrimenti si corre il rischio dell'astrazione indeterminata, la cattiva astrazione, l'uso mistico della parola "comune"; e ,come è avvenuto quel sabato a Napoli, scambiare il demanio pubblico per bene comune.

Potremmo quindi dire che la questione de beni comuni comporta la focalizzazione della discussione sulle comunità, massimamente su quelle urbane, relegando in secondo piano la questione dello stato nazionale e delle sue magnifiche sorti e progressive. Insomma, perseguire il bene comune comporta un ritorno alla politica nel significato etimologico del termine, la politica come autogoverno delle città, esercizio di sovranità, di virtù civili, di buona vita. Riandare all'origine non vuol dire tornare indietro..

Quartieri e democrazia diretta.

Tutto questo con ragione giacché esistono forme distinte del legame comunitario. Vi sono le comunità naturali come la famiglia, quelle coatte come la fabbrica, quelle elettive come Ciroma, quelle di destino come la città. Ora la città come luogo comune, la città dell'abitare, della passione dell'abitare, si manifesta nella sua intima e complessa natura di sistema auto-organizzato solo se la si ricostruisce attraverso i suoi Quartieri, che sono le comunità destinali di base. La città è quindi, in primis, una comunità di comunità.

Dunque, nel risarcimento della politica, nel suo tornare all'origine, v'è, come preconditione, l'autorganizzazione dei quartieri, in particolare di quelli storici, di lunga persistenza. Qui la cittadinanza attiva, l'azione diretta può liberarsi dal vincolo mortifero del consenso elettorale proprio perché la democrazia diretta diviene l'agenzia naturale della vita civile e morale del Quartiere. Qui, sia detto per i militanti dei centri sociali come per i giovani del volontariato cattolico, la pratica leninista di radicalizzare il senso comune ha una possibilità di successo. In ogni Quartiere storico esiste in latenza la memoria comune della dignità del cittadino e della solidarietà tra i cittadini, ovvero della capacità collettiva di far da sé; esiste perché altre volte, in una storia plurisecolare, è venuta allo scoperto e si è fatta valere. Si tratta di trovare le parole giuste per rievocarla e attualizzarla. E' una sorta di energia libera allo stato potenziale, che aspetta sorniona d'essere chiamata, l'innesco insomma, perché dispieghi intera la sua potenza trasformativa dell'immaginario collettivo.

E la democrazia diretta non abbisogna di inventori di costituzioni che la disciplinino e la regolamentino; perché le sue istituzioni sono già qui dall'inizio, coeve alla fondazione della città. Queste istituzioni, che sarebbe più proprio chiamare agenzie, sono la sovranità ed unità dei poteri nell'Assemblea di Quartiere, cariche gratuite di durata breve, sottoposte a rotazione ed a sorteggio; la cooperazione con gli altri Quartieri assicurata tramite delegati con mandati imperativi e revocabili.

Il vento del Sud..

In questo quadro vorremmo suggerire agli amministratori che hanno partecipato all'incontro di Napoli, piuttosto che elaborare regolamenti per la democrazia partecipata, di investire fin da subito le Assemblee di Quartiere di un potere deliberativo su questioni come il traffico, la mobilità, l'architettura, il patrimonio edilizio...

Così la città diviene federale a partire dal suo stesso interno mentre, in filigrana, s'intravede un orizzonte federale e consiliare per le mille e più di mille città italiane.

Per Napoli poi, per la sua storia, risulta evidente che non avverrà alcuna significativa trasformazione urbana senza la partecipazione attiva dei Quartieri storici. Infatti, si tratta di riannodare quel filo tra intellettuali e moltitudini che si è spezzato da tempo : la ferita inferta alla "città gentile" dalla rivoluzione partenopea del 1799, quando i giacobini napoletani strinsero un patto scellerato con gli invasori francesi, e così facendo impedirono la metamorfosi dei lazzari in sanculotti - il che ha poi ostruito il cammino che avrebbe potuto menare la città a divenire moderna.

E, sia detto qui per inciso, questa è la via maestra per porre il problema della criminalità organizzata—meglio sarebbe dire socialmente radicata --.come questione della metropoli napoletana, da affrontare e risolvere in loco, da parte dei napoletani stessi. Si badi, non si tratta tanto della camorra -- la cui vera potenza risiede nel suo un ruolo di supplenza di una imprenditorialità che non c'è o più precisamente di borghesia allo stato nascente, nella fase di accumulazione originaria; quanto, piuttosto, di una etica, o, se si vuole, di una sub cultura, un senso comune premoderno che privilegia i rapporti parentali o amicali rispetto allo scambio mercantile. In altri termini a Napoli vi sono, dirò così, comunità criminali il cui radicamento sociale attesta una appartenenza multitudinaria a quei luoghi che certo non sarà lacerata a colpi di stato d'assedio, legislazione speciale e carcere duro. Si tratta, piuttosto, di recuperare ad un livello comunitario più complesso la forma premoderna di quel legame e la sua preziosa energia cooperativa, sottraendovi l'aspetto di devianza criminale e offrendo una possibilità di riscatto. Del resto, non è forse così, riscattando la malavita, che hanno avuto luogo le trasformazioni dell'immaginario collettivo nelle città del Mediterraneo? Valga un solo esempio: il rapporto tra Kasbah e movimento di liberazione ad Algeri all'epoca della insurrezione contro l'occupazione francese. .

Certo, quell'ultimo sabato di gennaio al Politeama di Napoli non faceva difetto la confusione. E tuttavia va riconosciuto che, per la prima volta nella storia repubblicana, qualche decina di sindaci erano lì a discutere sul modo di superare i limiti della democrazia parlamentare. E se Niki Vendola, già governatore di una regione, si riproponeva come leader nazionale di una alleanza elettorale per la crescita economica dell'Italia, è anche vero che nelle parole di molti sindaci -- in particolare di quelli di Cagliari, Bari e Napoli -- si sentiva l'eco nostalgica della perdita sovranità urbana; e qualche disponibilità a recuperarla.

C'era confusione, di lingue e di propositi, quel sabato pomeriggio al Politeama di Napoli. Molto giacobinismo e pochi giacobini. Eppure, può darsi che si tratti di un segnale precursore, un annuncio; forse sta per alzarsi il vento, il vento del Sud. La situazione è ottima.

cosenza, 4 febbraio 2012
Franco piperno

Ulteriori considerazioni ciromiste, è possibile leggerle sul sito di radio ciroma:
<http://www.ciroma.info/appunti/1022-la-ciroma-a-napoli>

I lunghi anni '60 dei movimenti USA

05/02/2012 di Ferdinando Fasce (il Manifesto)

Usa, anni Sessanta. Un mondo sottosopra

L'orgoglio afroamericano, la presa di parola degli studenti, la guerra in Vietnam e il rapporto con la controcultura. L'ultimo saggio di Bruno Cartosio dedicato agli anni Sessanta negli Stati Uniti

Il 2012 è un anno importante per ricordare gli anni Sessanta. Compiono mezzo secolo infatti fenomeni e processi, molto diversi fra loro, ma tutti egualmente decisivi, della storia internazionale e italiana del decennio quali il manifesto degli studenti statunitensi di Port Huron, la bibbia ecologista Primavera silenziosa di Rachel Carson, la rivolta operaia di Piazza Statuto a Torino, il primo disco dei Beatles nella formazione-tipo con Ringo Starr. Ecco, non si poteva cominciare meglio un anno tanto significativo per i Sessanta che con questo importante libro di Bruno Cartosio. È il più lungo, mi pare, degli ormai suoi numerosi volumi. Ma uno non se ne accorge, tanto scivola via leggero, con una felicità di passo narrativo direttamente proporzionale al peso sostanziale delle cose che dice. Si intitola giustamente I lunghi anni sessanta. Movimento sociali e cultura politica negli Stati Uniti (Feltrinelli, pp. 398, euro 25). Giustamente perché lo storico tortonese la prende a ragione da lontano, ricollegandosi al suo precedente Anni inquieti (1992), nel quale aveva squarciato il velo del presunto conformismo consensuale del decennio cinquanta.

L'inattesa reazione

È da lì che bisogna partire, dalle increspature di Fonzie e degli happy days, sotto cui covavano i fuochi del movimento per i diritti civili. E di lì, dal Sud, cioè da Rosa Parks e Martin Luther King, parte Cartosio, ricordandoci che «non si può avviare una lotta insieme legale e di popolo se la persona che di essa può essere considerata l'origine non è consenziente e, soprattutto, consapevole delle implicazioni anche personali delle sue scelte». Così era per Parks, che «non era solo una lavoratrice stanca per la giornata di lavoro, era una militante nera, iscritta da anni alla National Association for the Advancement of Colored People e decisa ad affrontare le conseguenze del suo atto deliberato di sfida». Lo stesso erano «anche il marito e le persone intorno ai neri nei giorni decisivi che precedettero e seguirono quel 1 dicembre» in cui Parks oppose la propria determinata ostinazione di libertà a un rito vuoto di deferenza e subordinazione verso i bianchi. «In quel lunghissimo atto di sfida infine vittorioso - annota Cartosio - si manifestò agli occhi degli oppressori l'esistenza di un'inattesa capacità degli oppressi di prendere individualmente decisioni di enorme impegno morale e di sostenerle materialmente».

Ecco definito così il rapporto dialettico fra gli individui, i piccoli gruppi, i movimenti e le culture politiche che innervarono il lungo decennio. Cartosio segue con lo sguardo i cerchi d'acqua insubordinati che da Montgomery riverberano nel resto del paese, in una «vasta e soprattutto duratura solidarietà locale e nazionale» che «fu una sorpresa per gli oppressori, a conferma del fatto che l'ottusità di un ceto dominante non deve essere presa a parametro per giudicare la realtà dei gruppi sociali da cui quel ceto si mantiene separato e lontano». Cito molto fra virgolette perché mi piace dare l'idea di come si possa scrivere un libro di storia rigoroso e ultradocumentato, con oltre sessanta pagine di note e bibliografia, senza per questo essere necessariamente astrusi o incomprensibili. Ma anzi incorporando, con opportuna disinvoltura, l'interpretazione e la concettualizzazione nel vivo del racconto. Un racconto che spazia, nella migliore tradizione della storia culturale, dalle fonti giornalistiche, a quelle letterarie, a quelle accademiche, distendendosi da una parte all'altra del paese e aprendo, un sipario dietro l'altro, le mille facce dei movimenti dell'epoca.

Così dalla segregazione legale e istituzionale al Sud il quadrante si sposta a quella di fatto, residenziale, al Nord, nella cittadina industriale di Cicero, ai margini di Chicago, sede nel 1951 di un grave episodio di intolleranza razziale. E poi ai movimenti bianchi che nacquero in condizioni affatto diverse dal movimento nero sudista, in un complesso e contraddittorio rapporto fra «padri e figli», cioè, in alcuni casi, fra Vecchia e Nuova Sinistra, con figure leggendarie come Pete Seeger che abbiamo visto cantare We Shall Overcome lo scorso ottobre fra i ragazzi di Occupy Wall Street. Ecco, We Shall Overcome, l'inno del movimento per i diritti civili, un brano che in realtà comincia la sua lunga carriera ben prima, sotto il titolo di I'll Be Allright oppure I'll Overcome, nelle chiese battiste e metodiste d'inizio Novecento. Per poi essere adattato, nell'immediato secondo dopoguerra mondiale, dai lavoratori neri in sciopero a Charleston, in South Carolina, contro l'American Tobacco Company. Alcuni di questi lavoratori la portarono al centro di formazione culturale e militante della Highlander Folk School di Monteagle, nel Tennessee, e forse loro stessi o forse Pete Seeger tradussero in chiave collettiva l'«io» delle prime versioni, introducendo quel «noi» che campeggia nei cori degli studenti afroamericani per i diritti civili e in tutte le successive elaborazioni.

Sono innumerevoli i fili come questi che Cartosio annoda pazientemente, nel tempo e nello spazio, in una ricostruzione del divenire dei movimenti nella quale raramente il processo cede il passo a modelli astratti o tesi preconcepite. Di questo divenire si sottolineano i poderosi effetti collettivi, ma anche i limiti, le divisioni, le rotture. I lunghi anni sessanta non si nasconde, ad esempio, «l'estraneità del Movimento nei confronti del mondo del lavoro» sino a fine decennio, mentre nel frattempo anche questa faccia a lungo nascosta del pianeta operaio ricomincia a incrociare le braccia. Né si nasconde le tensioni fra bianchi e neri, fra studenti più «politicizzati» e controcultura, fra maschi e movimenti delle donne, o le contraddizioni di un fenomeno come Woodstock. Il libro cerca con successo di tenersi al riparo da ogni mito: quello di chi appunto risolve tutto con Woodstock e annega gli anni Sessanta in un fenomeno pittoresco, uno scrollare apparentemente narcisista di capelli lunghi o di trecchine afro o un tintinnare di perline. E quello di chi pretende che non sia successo nulla.

Passaggi di testimone

Con equilibrio ammirevole fra analisi e passione, in chi come lui ha vissuto intensamente

quegli anni, Cartosio conclude con due osservazioni di sintesi che paiono incontrovertibili e che costituiscono anche un utile punto di partenza per ulteriori ricerche. La prima, che ricorda un classico brano di William Blake citato da Edward P. Thompson, è che «ognuno dei movimenti sociali che si sono succeduti e intrecciati a partire dagli anni Cinquanta creò aspettative, per così dire, più grandi di sé, finendo per passare almeno in parte la ricerca della loro soddisfazione ai successivi, che ebbero lo stesso ruolo, e così via. Ognuno dei soggetti collettivi fu chiamato a rispondere a quanto era lasciato inavaso dai precedenti, a rispondere a parte delle proprie domande, a porne di nuove e a chiamare in scena nuovi soggetti».

La seconda è che «la dialettica che ha tenuto intrecciati movimenti e società - i movimenti tra loro e ognuno con la mutevole società - non è stata un processo lineare, tanto meno una cavalcata trionfale». Perché «le conquiste dei movimenti per i diritti civili e delle donne non hanno cancellato razzismo e sessismo, né hanno impedito le ricorrenti messe in discussione di quelle stesse conquiste». Ma neppure, aggiunge, bisogna dimenticare che «se è vero che gli Stati Uniti in cui una donna e un nero si sono contesi la candidatura alla Casa Bianca e in cui Barack Obama è stato poi eletto presidente non sono quelli di prima degli anni sessanta... sarà ben possibile concludere non solo che il cambiamento c'è stato, ma che decisivi nel provocarlo sono stati i movimenti che hanno lottato per l'abbattimento delle preclusioni nei confronti di tutti coloro che, in modi diversi, erano stati esclusi».

Ecco delineata così l'agenda di ricerca per un altro volume, un libro sull'altro segmento dei «lunghi» anni Sessanta, ovvero la loro proiezione su quei primi Settanta in cui convivono residui di movimenti e austerità, perentorio ritorno dell'economico e definitiva esplosione delle istanze femminili. Cartosio pare la persona più adatta a esplorare anche questo terreno. Magari, se posso avanzare una richiesta, con un po' più di rock & roll di quello sciorinato in questo bel libro.

28.01.2012